

IL PIÙ GRANDE

Il cordoglio dell'intero paese per Livio Berruti, oro a Roma 1960 La storia di un campione che ha dato infinito lustro a Vercelli

di Enrico Demaria

VERCELLI (de4) Il suo nome, ovviamente, compare nella Walk of Fame di Roma, la strada lastricata con le targhe intitolate ai più grandi sportivi italiani di tutti i tempi.

Perché lui, **Livio Berruti**, morto il 9 agosto in una clinica privata di Torino a 87 anni è stato tra i grandissimi dell'atletica leggera: quell'atletica azzurra che a Birmingham ha gareggiato con la maglietta listata a lutto proprio in suo onore.

A 21 anni, il giovane occhialuto laureando in chimica, che era nato a Torino, ma che aveva trascorso la giovinezza dai nonni materni (originari di Motta de' Conti) a Stroppiana, aveva sbalordito il mondo vincendo, primo europeo in assoluto, la gara dei duecento metri piani ai Giochi di Roma, eguagliando l'allora primato del mondo che era 20" e 5.

Vent'anni dopo, un altro italiano, Pietro Mennea, avrebbe ripetuto l'impresa alle Olimpiadi di Mosca. Pur ammirando incondizionatamente Mennea, non solo per l'impresa nell'allora Unione Sovietica (il recupero sul britannico Allan Wells è stato uno dei momenti più emozionanti nella storia dello sport azzurro), ma anche per i tanti altri successi e per un sensazionale record del mondo, 19" 72 ottenuto in altura, che rimane tuttora primato europeo dopo 47 anni, dobbiamo osservare che non c'è confronto tra l'oro di Livio e quello di Mennea.

Berruti sfidò tutti i migliori al mondo, ben tre dei quali, prima del 3 settembre 1960, detenevano il record del mondo, che poi Livio avrebbe eguagliato in semifinale e in finale: gli statunitensi Ray Norton e Stone Johnson e il britannico Peter Radford, che l'aveva stabilito poco prima dei Giochi. Non solo. Berruti si trovò due di loro in semifinale, Radford (eliminato) e Stone Johnson che arrivò terzo, classificandosi per la finale a sei. Insomma c'era il meglio dello sprint in quell'Olimpiade, americani compresi.

A Mosca invece, niente americani e molti altri perché ben 65 nazioni avevano aderito al boicottaggio richiesto dal Presidente Usa Jimmy Carter per l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Urss (curioso, 21 anni dopo saranno proprio gli statunitensi ad invadere lo stesso Paese). Oltre agli Usa boicottarono l'Olimpiade moscovita il Canada, il Kenya, la Cina e tutti gli stati arabi, mentre 15 Paesi, tra cui l'Italia, autorizzarono i loro atleti a gareggiare, ma senza inno e bandiera nazionale. Mennea era primatista del mondo in carica, ma a parte quel risultato sensazionale ottenuto l'anno prima, in altura, alle Universiadi di Città del Messico, non si erano registrate punte ragguardevoli in quel 1980, eccezion fatta per un 19" 7 manuale dello statunitense James Sanford, fuori dai giochi, con tutti i suoi colleghi statunitensi. Infine, Mennea vinse con un tempo eccellente, ma non straordinario, ovviamente rispetto al suo record del mondo (ma a Mosca eravamo a livello del mare) e al 19" 80 con cui Carl Lewis avrebbe trionfato a Los Angeles quattro anni dopo (quando il blocco comunista restituì il boicottaggio). Mennea ebbe ragione di Wells con

E adesso la città gli dedichi una via

VERCELLI (god) A **Silvio Piola** è stato intitolato il Robbiano, lo stadio della Pro che lo battezzò nel grande calcio. A **Luigi Bozino**, storico presidente delle Bianche Casacche è dedicato un campo sportivo. A **Nino Piacco**, pioniere della pallavolo, il palazzetto dello sport di via Donizetti. A **Ugo Ferrante** il campo da calcio di corso Rigola. A **Domenico Luppi** e **Marino Frova** (ginnastica), **Giovanni Cavanna**, **Francesco Visconti**, **Candido Sassone** e **Marcello Bertinetti** (scherma), **Giuseppe Milano**, **Guido Ara** (calcio), **Giovanni Randaccio**, **Alessandro Delpiano** (aviazione), **Carlo Salamano** (automobilismo) sono intestate vie e corsi di Vercelli.

Fatta questa doverosa premessa, Notizia Oggi Vercelli fa appello al sindaco **Roberto Scheda** e all'Ufficio Toponomastica del Comune perché venga presto dedicata una via (meglio ancora una piazza o un impianto sportivo) a **Livio Berruti**, uno dei più grandi sportivi vercellesi di sempre.

20" 19, mentre il britannico chiuse in 20" 21.

Dunque, due ori preziosissimi nella bacheca più bella dell'atletica italiana, ma a nostro avviso, più sfolgorante quello di Livio.

Quel pomeriggio di sabato 3 settembre 1960 (la finale si corse alle cinque di pomeriggio) fu lo zenith della carriera semplicemente straordinaria di Berruti, che comunque vinse anche due Univer-

siadi, i Mondiali militari, pure due volte, e quattordici titoli tricolori assoluti, tra cento e duecento metri. Figlio di **Michele Berruti**, perito chimico all'Arsenale di Torino, e di **Alda Perucca**, vercellese, nacque a Torino il 19 maggio 1939 ma, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, nel giugno dell'anno dopo, i genitori preferirono fargli trascorrere l'infanzia a Stroppiana, dove i nonni materni avevano una riseria in via

Bernardino Palestro, 72. Scelta intelligente: gli alleati potevano sicuramente bombardare le fabbriche e le infrastrutture di Torino, mentre ben difficilmente avrebbero preso di mira le risaie.

Il piccolo Livio crescerà nella terra d'acqua e le rimarrà sempre legato, al punto di tenere lì, tuttora, una seconda casa, da frequentare per cularsi nella pace dei ricordi.

Ma tornando a Roma '60,



L'ADDIO AL CAMPIONE

«Ascoltai la gara alla radio, poi corsi in strada urlando!»

STROPPIANA (de4) «Il giorno che vincesti la medaglia d'oro, io ero in casa, ma non avevo il televisore, solo una radio Phonola. Così non vidi, ma ascoltai la tua impresa. Dopo corsi per strada, e mi misi a gridare "Abbiamo vinto, abbiamo vinto". Perché in fondo, con te, aveva vinto anche il nostro paese».

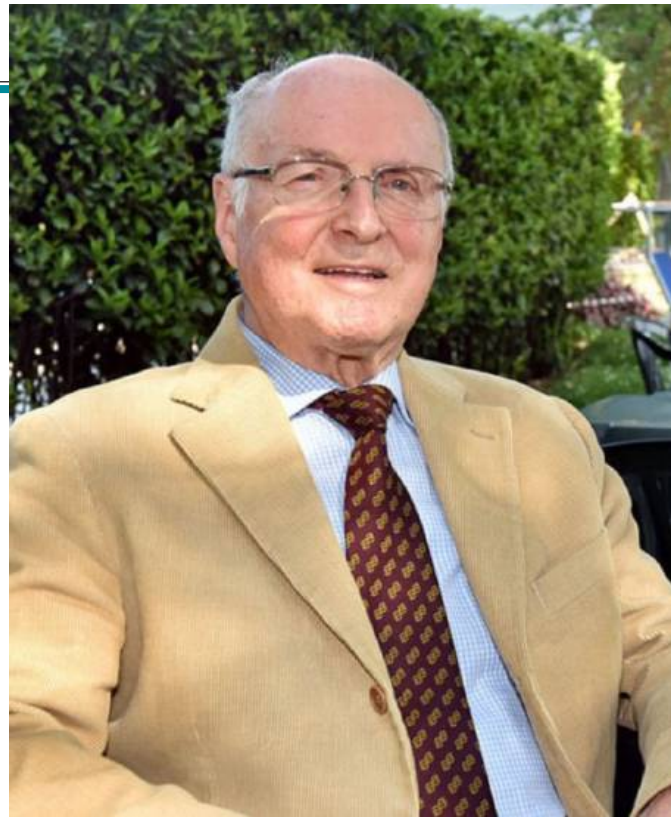
Così mercoledì 12, al termine delle esequie nella parrocchiale di Stroppiana, don **Gianni Fagnola**, il mitico sacerdote-sommozzatore, che andava a celebrare i matrimoni di coppie di sub al Cristo degli abissi, sul fondale di San Fruttuoso (17 metri

sott'acqua), ha salutato l'amico di giochi d'infanzia, **Livio Berruti**. Ottantottenne (un anno più di Livio) don Fagnola è stato per ben trentatré anni parroco di Robbio, e dopo il suo ricordo personale di quel famoso 3 settembre 1960 (che ha colpito molto la moglie di Livio, **Silvia Balma**), ha aggiunto che quando fu inaugurato l'impianto sportivo di Robbio, egli chiese a Berruti, se poteva fargli l'onore di essere presente. E Livio andò, per la gioia di tutti i robbiesi.

Parole bellissime, come quelle pronunciate, sempre al termine delle esequie, dalla sindaca di Stroppiana **Stefa-**

nia Ferraro, ricordando il suo "cittadino onorario". Davvero centrata l'omelia del vicario generale dell'arcidiocesi di Vercelli, monsignor **Stefano Bedello** (che ha presieduto la concelebrazione con don Fagnola, con il parroco di Stroppiana don **Amedeo Degregori**, con il diacono don **Yuri Tomiczek**, il cantore **Gianluca Pisa** e all'organo **Roberto Foglia**), ispirata in gran parte alla celebre frase di Paolo contenuta nella Lettera a Timoteo: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede".

Il mondo sportivo era rap-



anche in questi giorni molti continuano a domandarsi perché Berruti non disputò anche i 100 metri, visto che aveva già battuto, al "Sei Nazioni di Duisburg", l'anno prima, l'invincibile tedesco dell'Ovest Armin Hary, primatista del mondo con un sensazionale 10" netti. Se non l'oro, l'argento sembrava alla portata di Livio. È stato più volte lo stesso Berruti a spiegare che, in quei Giochi era ovviamente tutto concentrato sulla "sua" gara, i prediletti duecento metri, che non poteva disperdere energie, fisiche e mentali, e che avrebbe fatto anche i cento se fossero stati programmati dopo la doppia distanza, non prima come invece è avvenuto.

Di quei magici giorni, Livio ha parlato tutta la vita, riscoprendo aneddoti su aneddoti, tipo la maglia della finale che gli fu rubata da Ottolina, futuro, grande avversario, che gli rubò anche il record europeo, stampando 20" e 4 il 21 giugno 1964 a Saarbrücken in Germania; il mondiale era già stato migliorato dallo statunitense Carr nel '63, prima con 20" 3 poi 20" e 2. Ne parlava soprattutto con gli amici giornalisti **Cecco Leale**, **Ezio Canali**, **Walter Nasi**, **Sergio Robutti** e **Marco Barberis**. Con quest'ultimo, più giovane di tre anni, Livio ingaggiava a tarda notte, con la piazza deserta, una singolare sfida sul giro dei portici di piazza Cavour: Barberis correva normalmente, Livio su una gamba sola, praticamente procedendo a balzi giganteschi. Ciononostante vinceva sempre lui.

A proposito di giornalisti, uno solo venne ammesso ad assistere, in tivù, al magico pomeriggio del 3 settembre nella casa di via Avigliana dei Berruti a Torino: Bruno Perucca, de "La Stampa", omonimo di mamma Alda. Racconterà che quasi svenne dall'emozione dopo lo sparo dello starter, abbandonandosi sulla poltrona. Invece a Strop-

piana, dove intanto erano piombati i giornalisti vercellesi, nonno Annibale, sicuro che il nipote non lo avrebbe deluso, s'era gustato in assoluta tranquillità un buon sigaro, mentre Livio disegnava la curva magistrale con cui avrebbe vinto l'oro.

E quante, quante volte, anche con gli amici del Panathlon di Vercelli, di cui era socio onorario, il racconto della "peynetiana" storia con la "gazzella nera", **Wilma Rudolph**, che non diventò un po' meno platonica perché la squadra Usa ("davvero taccagna") imbarcò subito sull'aereo le velociste, appena dopo la staffetta.

E a proposito di love story giovanili, o presunte tali, quella con la bellissima interprete ai Giochi di Tokyo del '64, **Donatella Pasquali**, divenuta in seguito moglie prima di un potente finanziere svizzero e poi dell'ex premier Lamberto Dini.

Già appunto, Tokyo '64, il grande rimpianto, la grande beffa. Il neo primatista del mondo, l'americano Henry Carr, è fuori portata. Ma tutti gli altri no, e Livio è in forma suntuosa. Difatti arriva secondo, dietro a Carr, nella sua semifinale e l'argento sembra raggiungibile. Ma purtroppo le corsie della finale si assegnano non con i piazzamenti della "semi" bensì con il sorteggio e a Livio tocca la prima, quella massacrata dai mezzofondisti. E allora non c'era ancora nemmeno il tartan. Dà tutto, ma arriva "solo" quinto, comunque primo degli europei, in 20" 8 (Ottolina ottavo in 20" 9), ma dietro a due atleti, Roberts di Trinidad e il canadese Jerome, che aveva agevolmente regolato in batteria.

Non era destino, ma non importa. Perché quella volata di quattro anni prima con l'ultimo tuffo sul filo di lana a rintuzzare la disperata rimonta dello statunitense Carney resterà per sempre nella memoria collettiva, nella storia dello sport, nella leggenda.



co Barnabino, a rappresentare il presidente Gabotti.

Berruti riposa nel piccolo cimitero di Motta de' Conti, il paese di origine degli avi materni. In pace, dopo una vita a tutta velocità percorsa con garbo, stile e intelligenza».